



L'INTERVISTA GIORGIO FONTANA. L'autore sarà domani nella sala civica del Circolino per presentare il suo ultimo libro dedicato al grande scrittore

«KAFKA CI PURIFICA ANNIENTANDO OGNI FALSA SPERANZA»

VINCENZO GUERCIO

Il 3 giugno di cento anni fa muore, a Kierling, nei pressi di Vienna, uno degli scrittori divenuti riferimento globale, tanto che dal suo nome è nato un aggettivo che copre larga e varia sfera semantica. «Kafka. Un mondo di verità» (Sellerio) è l'ultimo libro di Giorgio Fontana, scrittore noto soprattutto per la sua produzione romanzesca (tra l'altro: «Morte di un uomo felice», Premio Campiello 2014; «Prima di noi», 2020, Premi Mondello, Salgari, Bagutta e Corrado Alvaro-Libero Bigiaretti; «Il Mago di Riga»). Produzione che, in omaggio al praghese, per quanto non si tratti della prima volta in assoluto, ha virato al saggio. Sensibile e attenta alle uscite degne di nota, in un mondo affollato e difficile come quello librario, la rassegna «Lib(e)ri di sognare e pensare» lo ha invitato a presentare il suo Kafka domani alle 20,45, nella Sala civica del Circolino (vicolo sant'Agata 19), dove già, nel 2022, aveva tenuto un corso sui «Fondamenti» della scrittura con la Scuola Belleville. Ad introdurlo Dino Nikpalj, vicepresidente della Cooperativa Città Alta, che promuove la manifestazione.

Fontana, cosa comporta di specifico, in una bibliografia critica terminata, un approccio a Kafka da scrittore a scrittore?

«Ho provato a ritagliarmi un approccio un po' diverso, diciamo da dilettante informato: non sono né un germanista né un filologo, ma ho studiato parecchio — la bibliografia su Kafka è davvero senza fondo — e ho sfruttato la

mia specificità, quella appunto di scrittore. E dunque mi sono dedicato di più ai problemi concreti, le soluzioni narrative, le forme, invece di indulgere nelle grandi generalizzazioni sull'uomo e sull'opera».

Perché proprio Kafka l'ha indotta a spostarsi dal romanzo al saggio? Soltanto una questione di centenari?

«No, certo: sto pensando a questo saggio da una quindicina d'anni almeno, perché Kafka è sempre stato il mio eroe letterario. Il centenario è stato soltanto l'occasione per darsi finalmente una mossa».

Non è anche Kafka ridotto a pillole di largo consumo, formuletta, entrate nel linguaggio comune? Un po' come Proust e la «madeleine»...

«Certo: anzi, Kafka è uno degli scrittori più fraintesi, più nominati e meno realmente letti (o letti con superficialità). Pensiamo solo all'aggettivo che ne deriva, uno dei peggiori equivoci della letteratura: «kafkiano». Viene spesso usato a sproposito o in modo alquanto riduttivo».

Perché Kafka è diventato un simile monumento, e perché la sua sostanziale enigmaticità deve difendersi dal Kafka prêt-à-porter?

«Perché la sua biografia, persino il suo sguardo, emanano un'aura di mistero non minore di quella che emanano i suoi scritti. Capiamo che abbiamo a che fare con un autore che tocca davvero le cose ultime; ma proprio per questo tale immenso patrimonio non va banalizzato».

Franz alla fidanzata Felice: «Quando si scrive non si può mai essere abbastanza soli, non si può mai avere abbastanza silenzio intorno». Perché questo bisogno di isolamento asso-

luto? Cosa ci dice del suo modo di lavorare?

«Kafka in questo è stato unico, e davvero nel mondo culturale odierno morirebbe di asfissia (benché non fosse a proprio agio nemmeno in quello della sua epoca). L'impresa letteraria di Kafka mira alla verità non meno che alla bellezza estetica; la fede che prova nei confronti della parola scritta è davvero sconvolgente e inattuale, ma proprio per questo tanto più preziosa».

Per Kafka lui è il suo scrivere. È la scrittura che lo legittima ad esistere: «è la mia battaglia per l'esistenza».

Da dove questo estremismo? E non coincide con una forma di infelicità, di incapacità ad assumere i toni medi, o mediocri, della vita?

«Non la definirei una forma di infelicità, anche se comporta un grado di estremismo e radicalità sconosciuti a ogni altro scrittore; persino Flaubert non si spinge così lontano».

A proposito del racconto più famoso, «La metamorfosi», lei scrive che l'insetto «non è simbolo di alcunché». Ma non è, in qualche modo, alter ego di Franz, simbolo del suo sentirsi inadeguato, perdente nella darwiniana lotta per la vita?

«È una lettura legittima, ma tendo a diffidare di questi parallelismi: che Gregor somigli un po' a Franz, o che Franz abbia gettato qualcosa di sé nel personaggio di Gregor, è plausibile; e tuttavia rischia di bloccare l'analisi sul nascere. Ci si ferma insomma al dato biografico e finisce lì: non mi soddisfa. Inoltre dubito che uno scrittore della probità di Kafka abbia voluto creare semplicemente un suo alter-ego; «La metamorfosi»

spalanca ben altri abissi».

Molto interessante che Kafka non volle assolutamente un'immagine dell'insetto in copertina, ponendo il veto a rappresentazioni precise. Doveva restare nell'indistinto... perché?

«Non conosciamo le ragioni della netta opposizione di Kafka all'immagine in copertina, ma trovo che ci inviti a non considerare solo l'insetto in sé, ad allargare lo sguardo a chi lo circonda. Nel contempo ci obbliga a immaginare, ciascuno per conto proprio, la forma più inquietante della trasformazione in atto. Ognuno è costretto a immaginarlo nella forma più consona alla propria paura».

La sua lettura pone appunto l'accento su un «lato nascosto del racconto»: le reazioni della famiglia alla trasformazione di Gregor.

«Sì, ho voluto concentrarmi soprattutto sugli aspetti relazionali e realistici del racconto: in primo luogo le storture del lavoro — quanto soffre il povero commesso viaggiatore Gregor Samsa! — e della famiglia, che grazie alla metamorfosi si disvela per ciò che è: un ambiente anche capace di orrori. È come se la trasformazione agisse da cartina di tornasole e costringesse tutti i personaggi a gettare la maschera. Ero stanco delle troppe letture esistenzialistiche, allegoriche o psicanalitiche».

Eppure, in tutto questo, lei sottolinea che l'arte ha funzione redentrice, consolatrice...

«Sì, questo è veramente uno dei più straordinari misteri di Kafka: pur annientando ogni falsa speranza, pur svelando fino in fondo le peggiori menzogne del mondo, la sua lingua promette una sorta

di redenzione. Ci insegna una nuova umiltà, ci purifica. Come diceva Elias Canetti, “mentre lo si legge si diviene buoni, ma senza esserne orgogliosi”».



Giorgio Fontana presenterà il saggio «Kafka. Un mondo di verità»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157